

## THOMAS BLACKWELL FRA GRAVINA E VICO

È stato prospettato a più riprese il problema di un possibile rapporto di filiazione fra la *Scienza nuova* di Vico e la *Enquiry into the Life and Writings of Homer* di Thomas Blackwell<sup>1</sup>. La cronologia sembra favorire tale ipotesi, in quanto le due opere, pubblicate rispettivamente nel 1725 e nel 1735, sono separate da un decennio. Lo scrittore britannico ebbe pertanto un ampio margine di tempo per prendere visione della *Scienza nuova*, di cui era anche uscita una seconda edizione nel 1730. D'altro canto una grave difficoltà ha sempre scoraggiato gli studiosi dello spinoso problema: Blackwell non menziona mai Vico nelle sue opere, sebbene fosse dotato di una notevole preparazione nel campo della cultura italiana, ed amasse farne sfoggio, citando innumerevoli autori nostri, da Dante a Gianvincenzo Gravina. La presenza della graviniana *Ragion poetica* nella *Enquiry* è un fatto incontrovertibile, al quale preferii appigliarmi nel mio giovanile lavoro su Blackwell<sup>2</sup>, lasciando in sospeso la questione più rischiosa della ipotetica influenza di Vico.

Pure rimane il fatto che il filosofo napoletano aveva inviato una copia della prima *Scienza nuova* a Londra per mezzo del livor-

<sup>1</sup> *The Autobiography of Giambattista Vico*, a cura di M. H. FISCH e T. G. BERGIN, Ithaca, New York, 1963 (2ª ediz.), pp. 82-83 (la prima edizione fu recensita da René Wellek in «Philological Quarterly», XXIV, 1945, pp. 166-168); B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. NICOLINI, Napoli, 1946-1948, I, p. 203; R. WELLEK, *The Supposed Influence of Vico on England and Scotland in the Eighteenth Century*, in *Giambattista Vico, An International Symposium*, a cura di G. TAGLIACOZZO e H. V. WHITE, Baltimore, 1969, pp. 215-223.

<sup>2</sup> T. BLACKWELL, *An Enquiry into the Life and Writings of Homer*, London, 1736 (2ª ediz.), p. 149 n. (Sez. 9). Cfr. il mio *La critica omerica di Thomas Blackwell (1701-1757)*, Firenze, 1959 («Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Roma, VI»), p. 24. Sulla *Ragion poetica* cfr. A. QUONDAM, *Cultura e ideologia di Gianvincenzo Gravina*, Milano, 1968, pp. 231-273.

nese Giuseppe Athias, nel quale non esitava ad additare « il piú dotto ... tra gli ebrei di questa età nella scienza della lingua santa, come il dimostra il *Testamento vecchio* con la di lui lezione e stampato in Amsterdam, opera fatta celebre nella repubblica delle lettere »<sup>3</sup>. In realtà sembra che l'edizione del Vecchio Testamento menzionata da Vico debba attribuirsi ad un altro Athias, Giuseppe ben Abraham di Cordova<sup>4</sup>, ma ciò non è rilevante ai fini della presente indagine. Quel che conta, è che il livornese Athias, uomo di vasta e profonda cultura, fu studioso della *Bibbia* e di varie discipline profane, e pertanto meritava pienamente la stima del filosofo napoletano. Il dotto ebreo, che fu a contatto con Antonio Cocchi, Tommaso Perelli, Antonmaria Salvini, Antonio Magliabechi e Ludovico Antonio Muratori, conobbe Paolo Mattia Doria e Vico a Napoli, dove soggiornò nel 1725<sup>5</sup>.

La reciproca stima ed amicizia, nata in tale occasione, fece sí che Athias diventasse un tramite fra il pensatore napoletano e il mondo inglese. Non per nulla l'intellettuale livornese scriveva a Vico in una missiva datata 25 febbraio 1726: « la lettera e pacchetto per il signor Isacco Newton ho consegnato al signor Benjamin Crow, ministro della nazione inglese di questo porto, letterato e predicatore eloquentissimo, il quale l'ha trasmesso in Londra con quatro manoscritti ebraici del decimo secolo che io ho mandato al signor Conyers Middleton, bibliotecario ecc. in Oxford, che è stato gli anni adietro in Roma e Napoli »<sup>6</sup>. Questo brano di lettera presenta alcuni problemi. Sembra infatti difficile identificare la figura di Benjamin Crow, per quanto possa congetturarsi che fosse un parente di quel Christopher Crowe, che fu rappresentante diplomatico inglese a Livorno<sup>7</sup>. Quanto a Middleton, è noto che fu *Protobibliothecarius* dell'Università di Cambridge, non già di quella di Oxford, come scrive erroneamente Athias. Comunque risulta esatto il riferimento al soggiorno in Italia del Middleton, che trascorse gli anni 1724-1725 soprattutto a Roma, dove ideò la famosa *Letter from Rome*, pubblicata nel 1729<sup>8</sup>. Né sembra lecito dubitare che

<sup>3</sup> G. Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce, Bari, 1911 (*Opere*, V), p. 55. Cfr. B. Croce, *Bibliografia* cit., I, p. 39.

<sup>4</sup> *Dizionario biografico degli italiani*, 4 (1962), pp. 525-526.

<sup>5</sup> *Loc. cit.*

<sup>6</sup> G. Vico, *L'autobiografia* cit., p. 55, n. 2.

<sup>7</sup> *Dictionary of National Biography*, Oxford, 1921-1922 [D.N.B.], V, p. 236. Cfr. *Index to the Additional Manuscripts, with Those of the Egerton Collection. Preserved in the British Museum, and Acquired in the Years 1783-1835*, London, 1849, p. 129; *Index to the Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the Years MDCCCLIV-MDCCCLXXV*, London, 1880, p. 386.

<sup>8</sup> D.N.B., XIII, pp. 343-348. Cfr. P. CASINI, *Introduzione all'illuminismo, Da Newton a Rousseau*, Bari, 1973, pp. 112-113.

il dotto ebreo riuscisse a far recapitare a Newton la copia della prima edizione della *Scienza nuova*, destinatagli da Vico<sup>9</sup>.

L'ambiente britannico, che era saturo di cultura italiana, non poteva ignorare del tutto il nome del filosofo napoletano. Nel 1710, infatti, il *De nostri temporis studiorum ratione* era stato segnalato nel periodico *Memoirs of Literature*, compilato dal protestante francese Michel de La Roche, e pubblicato in seconda edizione nel 1722<sup>10</sup>. Vero è che non resta nessuna traccia della copia della *Scienza nuova prima* inviata da Vico a Newton per mezzo di Athias; ma non è men vero che nulla vieta di ritenere che il libro giungesse a destinazione. Chi vide il capolavoro vichiano? Newton, che era immerso fino al collo in una problematica sotto vari aspetti analoga a quella trattata dal pensatore napoletano, in quanto stava preparando *The Chronology of Ancient Kingdoms Amended*, destinato ad uscire postumo nel 1728, ebbe il libro sotto mano, ma sembra da escludere che potesse trarne profitto<sup>11</sup>. Il nome di Middleton, associato nella citata lettera di Athias a quello di Newton, legittima il sospetto che il dotto bibliotecario di Cambridge abbia avuto modo di leggere l'opera vichiana. Anzi non è da escludere che sia stato proprio Middleton a far conoscere certe idee della *Scienza nuova* a William Warburton, con cui era in buoni rapporti<sup>12</sup>. Sta di fatto che la cerchia intellettuale della *Royal Society*, di cui Newton era *magna pars*, manifestò un certo interesse nei confronti della *Scienza nuova*, come dimostra la presenza della terza edizione dell'opera vichiana nella ricca biblioteca di Richard Mead, medico italianato, laureato all'Università di Padova. Né si deve dimenticare che, dopo la morte del Mead, il libro trovò un compratore, il quale se lo assicurò, il 18 aprile 1755, per la somma di sei scellini e mezzo<sup>13</sup>.

Blackwell cominciò a lavorare al saggio su Omero nel 1732, due anni dopo la pubblicazione della seconda edizione del capolavoro vichiano, per incoraggiamento di Archibald Campbell, Cancelliere del Marischal College di Aberdeen, il quale era stato nominato conte di Ilay nel 1705 e doveva diventare terzo duca di Argyll nel 1743<sup>14</sup>. Contrariamente al fratello, John, il cosiddetto « grande duca di Argyll », che si distinse unicamente per il valore militare, Ilay fu un

<sup>9</sup> B. CROCE, *Bibliografia cit.*, I, pp. 39 e 237-238.

<sup>10</sup> Cfr. il mio *Vico e Michel de La Roche* in questo « Bollettino », II (1972), pp. 63-65.

<sup>11</sup> F. E. MANUEL, *Isaac Newton Historian*, Cambridge, Mass., 1963, p. 43.

<sup>12</sup> B. CROCE, *Bibliografia cit.*, I, pp. 236-239. Sul rapporto Warburton-Middleton cfr. A. W. EVANS, *Warburton and the Warburtonians, A Study in Some Eighteenth-Century Controversies*, Oxford, 1932, pp. 48-49 e *passim*.

<sup>13</sup> Cfr. il mio *La critica americana cit.*, p. 67 e *passim*.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 18-19. Su Ilay cfr. *D.N.B.*, III, pp. 793-794.

consumato uomo politico e soprattutto un intellettuale curioso di varie discipline, un mecenate illuminato, un appassionato bibliofilo, che seppe raccogliere una famosa biblioteca<sup>15</sup>. È probabile che Ilay, essendo a contatto con i più distinti rappresentanti della cultura britannica, abbia sentito parlare della *Scienza nuova* e dei problemi che trattava. D'altro canto Sir John Clerk di Penicuick, cui Blackwell fu assai vicino, poteva benissimo aver avuto contezza del capolavoro vichiano o dagli amici della Royal Society, di cui era membro, o da quel suo cugino gesuita, padre William Clerk, con cui intrattenne una corrispondenza clandestina<sup>16</sup>. Comunque il rapporto Vico-Blackwell, non potendo fondarsi su una prova precisa, contrariamente a quello Gravina-Blackwell, resta affidato unicamente al confronto dei testi.

Quel che colpisce subito chiunque si accinga ad istituire un raffronto tra la *Scienza nuova prima* e l'*Enquiry*, è l'innegabile somiglianza esistente fra la domanda che è alla base del libro di Blackwell e una interrogazione che si legge nel terzo libro del capolavoro vichiano:

... Da quale scuola dunque, ove si insegnava solamente di eroica poesia, apprese, tanto tempo innanzi, Omero tanta arte che, dopo esser salita la Grecia in un sommo lustro di filosofi, di storici, d'oratori, non vi surse mai alcun poeta che potessegli tener dietro se non per lunghi intervalli?<sup>17</sup>

It is Homer, My Lord, and a Question concerning him which has been looked upon as hitherto unresolved: «*By what Fate or Disposition of things it has happened, that None have equalled him in Epic-Poetry for two thousand seven hundred Years, the Time since he wrote; Nor any, that we know, ever surpassed him before*»<sup>18</sup>.

L'analogia riscontrabile fra questi due passi appare tanto più significativa, in quanto si tratta di una convergenza non già di stile, ma di concetto, che è come dire, nella fattispecie, di metodo ermeneutico.

Più che una generica affermazione della superiorità di Omero, che costituiva uno dei poli obbligati fra cui si dibatteva la disputa degli Antichi e dei Moderni<sup>19</sup>, i due passi in questione contengono

<sup>15</sup> I. G. LINDSAY e M. COSH, *Inveraray and the Dukes of Argyll*, with a Foreword by the Eleventh Duke of Argyll, Edinburgh, 1973, pp. 6-10.

<sup>16</sup> Cfr. il mio *La critica omerica* cit., pp. 10-12. Su Sir John Clerk di Penicuick cfr. anche J. FLEMING, *Robert Adam and His Circle in Edinburgh and Rome*, Cambridge, Mass., 1962, p. 15 e *passim*.

<sup>17</sup> G. VICO, *La Scienza nuova prima, con la polemica contro gli «Atti degli eruditi» di Lipsia*, a cura di F. NICOLINI, Bari, 1931 (*Opere*, III), p. 171 (capov. 297).

<sup>18</sup> T. BLACKWELL, *An Enquiry* cit., p. 2 (Sez. 1).

<sup>19</sup> H. RIGAULT, *Histoire de la querelle des anciens et des modernes*, Paris, 1856, pp. 449-460 e *passim*; D. M. FOERSTER, *Homer in English Criticism, The Historical Approach in the Eighteenth Century*, New Haven, 1947 («*Yale Studies in English*, Volume 105»), pp. 3-25 e *passim*.

una ben definita posizione critica, fondata sul principio che l'opera poetica vada intesa in rapporto ad un particolare contesto politico-sociale, il quale ne determina le caratteristiche fondamentali. In altri termini, ci troviamo di fronte, tanto nel caso della *Scienza nuova prima* (che è come dire della *Scienza nuova* in senso assoluto) quanto nel caso dell'*Enquiry*, ad una inconfondibile estetica storicistico-sociologica, per cui Omero appare in entrambe le opere come il prodotto necessario di un certo tipo di civiltà. Questo fatto legittima il sospetto che la stessa idea genetica dell'*Enquiry* sia stata mutuata dalla *Scienza nuova* o direttamente o indirettamente, attraverso discussioni con letterati che avevano una conoscenza sia pure superficiale delle teorie vichiane. Ma il sospetto diventa quasi certezza, se si prendono in considerazione altre importanti convergenze di idee che si riscontrano fra i due libri. Non diversamente da Vico, Blackwell considera la realtà storica in perenne divenire secondo uno schema ciclico di chiara derivazione classica, e pertanto nega la validità di qualsiasi giudizio fondato su valori assoluti, insistendo sulla necessità di adottare un criterio relativistico, capace di adeguarsi allo spettacolo sempre cangiante che offre la storia della cultura a chi la sappia indagare a fondo. Che altro è quel che lo scrittore britannico chiama « Progression of Manners », se non la « storia ideale eterna » vichiana, spogliata della tensione intellettuale da cui era scaturita, e ridotta a mera volgarizzazione secondo lo stile di Shaftesbury? Vico, pienamente consapevole della propria originalità, aveva additato la mancanza di una « scienza la quale fosse, insieme, storia e filosofia dell'umanità »<sup>20</sup>, ed aveva creduto di colmare tale lacuna, divisando « una storia ideale eterna, sopra la quale corra in tempo la storia di tutte le nazioni »<sup>21</sup>. Si trattava, in sostanza, di interpretare i costumi dei popoli alla luce di un nuovo criterio interpretativo: « questa Scienza debbe portare ad un fiato e la filosofia e la storia de' costumi umani »<sup>22</sup>. Dal canto suo, Blackwell osserva che è estremamente difficile rendersi conto delle trasformazioni, cui sono perennemente soggetti i costumi dei popoli, che determinano la personalità degli individui: « There are some Things ... which, tho' they happen in all Ages, are yet very hard to describe. Few People are capable of observing them ... Of this kind is a Circumstance which attends the Fate of every Nation. It may be called a *Progression of Manners*; and depends for the most part upon our Fortunes: As they flourish or decline, so we live and are affected ...

<sup>20</sup> G. VICO, *La Scienza nuova prima* cit., p. 18 (capov. 23).

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 66 (capov. 90).

<sup>22</sup> *Loc. cit.*

For the Manners of a People seldom stand still, but are either polishing or spoiling »<sup>23</sup>.

La « storia ideale eterna » è scandita in tre età diverse, la divina, la eroica e la umana, secondo la interpretazione vichiana dell'insegnamento varroniano. Anche Blackwell considera la storia della Grecia (e la relativa « Progression of Manners ») divisibile in tre età distinte: « From the Accounts left us of the State of ancient Greece, by the most accurate of their Historians, we may perceive *three Periods* in their Affairs. The first, from the dark Ages, of which they had little or no Knowledge, to the time of the Trojan War. The second, from the taking of Troy, to the Persian Invasion, under Xerxes. The third, from that time, to the loss of their Liberty, first by the Macedonians, and then by the Romans »<sup>24</sup>. Per quanto si tenga presente che le stesse fonti classiche sono operanti tanto in Vico quanto in Blackwell, non si può non essere colpiti dalla sostanziale consonanza della loro problematica. Ma, più che le analogie esterne, facilmente spiegabili sulla base della cultura antica, come l'insistenza di entrambi gli autori sulla pirateria eroica<sup>25</sup>, giova tener presente una perfetta coincidenza di idee, la quale, a mio parere, denuncia in modo incontrovertibile la dipendenza della *Enquiry* dalla *Scienza nuova*. Come Vico, Blackwell salda fermamente il valore dei poemi omerici al periodo storico primitivo, in cui furono concepiti, negando assolutamente che la poesia epica possa fiorire nelle civiltà raffinate: « Peace, Harmony and good Order, which make the Happiness of a People, are the Bane of a Poem that subsists by Wonder and Surprize »<sup>26</sup>. Come Vico, lo scrittore britannico appare combattuto fra opposte aspirazioni: la nostalgia della creatività del sanguinoso mondo barbarico e la consapevolezza degli inenarrabili dolori, propri delle epoche remote e primitive, vanno di pari passo

<sup>23</sup> T. BLACKWELL, *An Enquiry* cit., pp. 13-14 (Sez. 2). Il passo citato basta a confutare il punto di vista di Ernest Lee Tuveson, secondo il quale Blackwell « leans to a unilinear rather than a cyclical idea of progress » (*Millennium and Utopia, A Study in the Background of the Idea of Progress*, New York-Evanston-London, 1964, p. 211). È tuttavia degno di nota il fatto che Thomas Burnet, la cui opera è considerata dal Tuveson una fonte dell'*Enquiry*, fosse noto non solo a Blackwell, ma anche a Vico, il quale accenna appunto alla « capricciosa rivoluzione della terra immaginata da Tommaso Burnet » (*La Scienza nuova prima* cit., p. 70, capov. 98). Giova comunque tener presente che la componente inglese della cultura vichiana, da me sottolineata in altri studi, non fa che rendere più plausibile l'ipotesi di una pronta assimilazione della *Scienza nuova* da parte di Blackwell.

<sup>24</sup> T. BLACKWELL, *An Enquiry* cit., pp. 14-15.

<sup>25</sup> G. VICO, *La scienza nuova prima* cit., pp. 136, 248, 250, 251 (capovv. 236, 441, 445, 447) e *passim*; T. BLACKWELL, *An Enquiry* cit., pp. 16-18. Sulla tripartizione varroniana dei tempi cfr. F. NICOLINI, *Commento storico alla seconda Scienza nuova*, Roma, 1949-1950, I, p. 37.

<sup>26</sup> T. BLACKWELL, *An Enquiry* cit., p. 27.

con il disprezzo per la scarsa originalità del mondo umano, con la sua civiltà progredita, prosaica quanto si vuole, ma indubbiamente comoda nella sua prevedibile banalità quotidiana. Non per nulla Blackwell, dopo aver affermato con vigore la connessione inscindibile esistente fra barbarie e grande poesia, si compiace scherzosamente di vivere in un periodo privo di possibilità epiche: « It is thus that a People's Felicity clips the Wings of their Verse ... and tho' the Pleasure arising from the sublimer kinds of Writing, may make us regret the Silence of the Muses, yet I am persuaded your Lordship will join in the Wish, That we may never be a proper Subject of an Heroic Poem »<sup>27</sup>.

Il relativismo storicistico, cui sono improntate le due opere, anima anche una approfondita analisi della evoluzione del linguaggio, in cui si riscontrano altre convergenze significative. Secondo Vico, il « canto e i versi sono nati per necessità di natura umana, non da capriccio di piacere », come dimostra il fatto che « i mutoli naturalmente profferiscono le vocali cantando, e gli scilinguati pur cantando mandano fuori i suoni articolati di difficil pronunzia »<sup>28</sup>. Questa dimostrazione del carattere poetico del linguaggio primitivo viene ripresa da Blackwell nel seguente passo dell'*Enquiry*: « at first they uttered these Sounds in a much higher Note than we do our Words now; occasioned, perhaps, by their falling on them under some Passion, Fear, Wonder, or Pain ... Neither the Syllables, nor the Tone could be ascertained; but when, prompted by the Return of the Passions, under which they invented them, they extended their Throats and put several of these vocal Marks together, they wou'd then seem to sing »<sup>29</sup>. L'origine della poesia è quindi indissolubilmente connessa con quella del linguaggio, come prova il fatto che la parola greca per *cantare* avrebbe avuto dapprima il significato di *parlare*: « hence came the ancient Opinion, which appears so strange to us, ' That Poetry was before Prose ' »<sup>30</sup>. Non diversamente da Vico, Blackwell insiste sul carattere monosillabico delle parole più arcaiche, concepite sotto lo stimolo della passione, da cui è dominato l'uomo primitivo: « it is certain, that the primitive Parts of the Languages reputed Original, are many of them rough, undeclined, impersonal Monosyllables; expressive commonly of the highest Passions, and most striking Objects that present themselves in solitary savage Life »<sup>31</sup>. Perfino l'osservazione

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>28</sup> G. VICO, *La Scienza nuova prima cit.*, p. 209 (capovv. 374-375).

<sup>29</sup> T. BLACKWELL, *An Enquiry cit.*, p. 38 (sez. 3).

<sup>30</sup> *Loc. cit.*

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 40-41.

dello scrittore britannico sul carattere monosillabico « of the greatest Part of the Northern Tongues »<sup>32</sup>, appare preceduta da una simile presa di posizione da parte dell'autore della *Scienza nuova*: « la lingua tedesca, senza dubbio lingua originaria, è prodotta da radici tutte monosillabe »<sup>33</sup>.

Lo scrittore britannico era pienamente consapevole della originalità del relativismo linguistico, fondato su uno stretto rapporto fra l'evoluzione della civiltà e quella delle parole: « this way of tracing a Language places it in an uncommon Light »<sup>34</sup>. Ma questa affermazione, relegata in una nota, poteva venire in mente a Blackwell, se non fosse stata già formulata da Vico con ben diverso vigore? Si tenga presente il paragrafo della *Scienza nuova prima*, in cui il filosofo napoletano parla della sua scoperta: « La guisa del lor nascimento, o sia la natura delle lingue, troppo ci ha costo di aspra meditazione ... Perché vi voleva una fatica tanto spiacente, molesta e grave, quanto ella era di spogliare la nostra natura, per entrare in quella de' primi uomini ... Ma, siccome noi, forse entratrici, scuoprimento altri principi della poesia e truovammo le prime nazioni essere state di poeti, in questi stessi principi ritruovammo le vere origini delle lingue »<sup>35</sup>. La somiglianza esistente fra la *Scienza nuova* e l'*Enquiry* appare confermata ulteriormente dal fatto che entrambe le opere insistono sul carattere metaforico ed analogico del linguaggio primitivo, spostando implicitamente la retorica tradizionale dal terreno della normatività a quello della spontaneità creatrice. Vico, infatti, descrive la terza parte della « locuzion poetica », costituita di « parlari convenuti », come un insieme di « metafore attuose, immagini vive, simiglianze evidenti, comparazioni acconce, espressioni per gli effetti o per le cagioni, per le parti o per gl'intieri, circonlocuzioni minute, aggiunti individuanti e di propi episodi: che son tutte maniere nate per farsi intendere chi ignora appellar le cose con voci proprie o parla con altrui con cui non ha voci convenute per farsi intendere »<sup>36</sup>. Queste considerazioni, ampiamente sviluppate dal filosofo napoletano, ricompaiono nell'*Enquiry* in una formulazione meno rigorosa, ma più accessibile, direi quasi divulgativa: « it is plain that any Language, formed as above described, must be full of Metaphor; and that Metaphor of the boldest, daring, and most natural kind ... We must imagine their Speech to be broken, unequal, and boisterous; one Word or Sound, according to

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 41 n.

<sup>33</sup> G. VICO, *La Scienza nuova prima* cit., p. 204 (capov. 367).

<sup>34</sup> T. BLACKWELL, *An Enquiry* cit., p. 41 n.

<sup>35</sup> G. VICO, *La Scienza nuova prima* cit., p. 174 (capov. 304).

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 202-203 (capov. 366).



its Analogy to different Ideas, wou'd stand for them all; a Quality we often mistake for Strength and Expression, while it is a real Defect »<sup>37</sup>.

L'Omero di Blackwell è un personaggio storico definito che ha la fortuna di vivere in un periodo storico, in cui il linguaggio è particolarmente adatto alla espressione poetica: « when by the Progression above-mentioned, the Greek Language was brought to express all the best and bravest of the human Feelings, and retained a sufficient Quantity of its Original, amazing, metaphoric Tincture; at that Point of Time did Homer write »<sup>38</sup>. Anche Vico attribuisce al poeta greco la « buona fortuna di ritrovarsi ne' tempi della lingua eroica di Grecia »<sup>39</sup>, ma l'Omero vichiano è privo di qualsiasi « sapienza riposta » e di qualsiasi « arte di poesia », in quanto « non vide ... l'Egitto », e non ha « altra sapienza che la civile, acconcia alla setta de' suoi tempi eroici ... né ... altra arte che la sua buona natura »<sup>40</sup>. Questa tesi della *Scienza nuova* non sembra ignota a Blackwell, che accenna ad essa con la consueta disinvoltura mondana, mutuata da Shaftesbury: « an Apprehension stops me, lest it be said, That all this while I am but indulging a Conjecture, and pleasing myself with an imaginary Scheme; 'That Homer never learned the Egyptian Mythology, neither does it appear, that he knew the Grounds of their Religion' »<sup>41</sup>. Queste parole significative vengono gettate come per caso nel bel mezzo di una colorita descrizione della cultura egiziana, in cui il critico britannico, precedendo la posizione di Warburton, destinata ad avere tanta fortuna, considera i geroglifici sullo stesso piano della metafora e della similitudine, proprie del linguaggio primitivo: « Never was there a People so addicted to Metaphor and Allusion: Their very Method of Writing or Sacred Sculpture, was a complete and standing System of natural Similes »<sup>42</sup>. Si tratta di una tesi affine a quella di Vico, il quale, nella sua approfondita disamina dell'origine del linguaggio, aveva accostato le « imprese eroiche » alla « lingua simbolica » degli Egiziani, che nei geroglifici si esprimevano « per metafore o immagini o simiglianze »<sup>43</sup>.

Ma a questo punto cessa la confluenza fra la *Scienza nuova* e l'*Enquiry*, che tende piuttosto ad avvicinarsi al trattato graviniano

<sup>37</sup> T. BLACKWELL, *An Enquiry* cit., pp. 41-42.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 46-47.

<sup>39</sup> G. VICO, *La Scienza nuova prima* cit., p. 170 (capov. 296).

<sup>40</sup> *Loc. cit.*

<sup>41</sup> T. BLACKWELL, *An Enquiry* cit., p. 173 (Sez. 10).

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>43</sup> G. VICO, *La Scienza nuova prima* cit., p. 182 (capov. 318).

*Della ragion poetica.* Questa opera fortunata aveva ribadito una immagine della poesia primitiva imperniata sul concetto di quella « sapienza riposta », che Vico aveva decisamente respinto. Ciò risulta dallo stesso brano della *Ragion poetica* sull'origine della idolatria, citato *in extenso* da Blackwell, che definisce « excellent » il critico italiano: « Perloch  gli antichi poeti con un medesimo colore esprimevano sentimenti teologici, fisici e morali: colle quali scienze, comprese in un solo corpo vestito di maniere popolari, allargavano il campo ad alti e profondi misteri »<sup>44</sup>. L'azione civilizzatrice della poesia non si attua naturalmente ed inconsciamente, come aveva sostenuto Vico, ma in ragione di una scelta consapevole da parte del vate primitivo, dotato di « sapienza riposta », che usa la favola per comunicare al popolo ignorante le verità da lui possedute concettualmente: « Nelle menti volgari, che sono quasi d'ogni parte involte tra le caligini della fantasia,   chiusa l'entrata agli eccitamenti del vero e delle cognizioni universali. Perch  dunque possano ivi penetrare, convien disporle in sembianza proporzionata alle facult  dell'immaginazione ed in figura atta a capire adeguatamente in quei vasi »<sup>45</sup>. N  si deve credere che tale processo si svolga in vari tempi e luoghi, dando luogo a varie civilt  primitive, indipendenti l'una dall'altra, sebbene abbiano le medesime caratteristiche essenziali, come aveva sostenuto Vico, battendo in breccia la « boria delle nazioni ». La visione graviniana non   poligenetica, ma monogenetica, e ricalca il mito della sapienza egiziana, che ebbe tanta importanza nelle dispute intorno alla cronologia, tipiche della cosiddetta crisi della coscienza europea: « Discese tal mestiero dagli antichi Egizi, primi autori delle favole, i quali rappresentavano gli attributi divini sotto sembianze d'uomini, di bruti ed anche di cose inanimate, sulle quali l'occhio de' saggi ravvisava o scienza delle cose divine e naturali o morali insegnamenti »<sup>46</sup>. L'Egitto   appunto la fonte, da cui attinsero la loro cultura i pi  antichi poeti greci, compreso lo stesso Omero: « Giunse in Egitto Orfeo, giunse Museo ed Omero quivi giunse ancora: i quali tutti raccolsero la sapienza di quei sacerdoti, e la rinvolsero nel velame del quale la ritrovaron coperta, esponendola sotto immagini ed invenzioni favolose »<sup>47</sup>.

La cultura egiziana si diffuse in Grecia non solo attraverso i viaggi in Egitto effettuati da poeti greci, ma anche attraverso le

<sup>44</sup> G. V. GRAVINA, *Scritti critici e teorici*, a cura di A. QUONDAM, Roma-Bari, 1973, p. 210 (*Ragion poetica*, I, VIII). Cfr. T. BLACKWELL, *An Enquiry* cit., p. 149 n (Sez. 9).

<sup>45</sup> G. V. GRAVINA, *Scritti* cit., p. 208 (*Ragion poetica*, I, VII).

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 211 (*Ragion poetica*, I, VIII).

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 212.

colonie fondate in Grecia da egiziani: « molti rampolli dell'Egitto furono trapiantati in Grecia per mezzo delle colonie, delle quali una si crede che fosse Atene, ove regnò Cecrope, uomo egizio ... L'altra colonia fu Tebe, fondata da Cadmo, il quale era egizio »<sup>48</sup>. Come Gravina, Blackwell sottolinea l'importanza delle colonie straniere nella storia dei primi contatti intellettuali fra l'Egitto e la Grecia: « Cadmus's Relation to Egypt, his Flight from Phenicia, and founding the Beotian Thebes, are things too notorious to be insisted on »<sup>49</sup>. Oltre a Cadmo, lo scrittore britannico menziona Danao, « l'altro che in Grecia fondasse colonie »<sup>50</sup>, secondo la *Ragion poetica* graviniana: « The Egyptian Religion and Doctrines were settled in the southern Parts of Greece by Danaus and his Posterity. Afterwards Orpheus, Musaeus, Melampus and their Successors spread them over all the Country »<sup>51</sup>. Lungi dall'essere privo di « sapienza riposta », come voleva Vico, l'Omero di Blackwell, ricalcato su quello di Gravina, fiorì in un ambiente saturo di cultura, e riuscì a dare la versione più completa e convincente della preesistente mitologia egiziana: « Homer ... made no change upon those Rites and Opinions: And yet we find his Writings appealed to, as the Standard of their private Belief, and grand Directory of publick Worship »<sup>52</sup>. Le conoscenze attinte dal poeta in Grecia, dove la civiltà egiziana era largamente penetrata, furono ulteriormente arricchite dalla sua familiarità con i marinai fenici, che avevano esplorato varie terre lontane, e da una serie di viaggi, i quali lo portarono anche in Egitto, sebbene questo paese molto più progredito della sua patria, in cui ogni aspetto della vita era regolato dall'alto, non potesse soddisfare un barbaro come Omero, abituato ad una società più primitiva, e pertanto più libera: « the Poet, accustomed to the general Ease and Liberty of Greece, has been struck with the Strictness and Severity of the Egyptian Regulations »<sup>53</sup>. Il relativismo storicistico attinto da Vico modifica sostanzialmente la prospettiva graviniana, dando come risultato un prodotto ibrido, che rimane al di qua del traguardo raggiunto dalla *Scienza nuova*, pur rappresentando un passo avanti rispetto alla *Ragion poetica*.

Come Gravina, Blackwell considera Omero un mago sapiente che crea l'illusione della realtà, copiando fedelmente la natura. Anche

<sup>48</sup> *Loc. cit.*

<sup>49</sup> T. BLACKWELL, *An Enquiry* cit., p. 197 (Sez. 10).

<sup>50</sup> G. V. GRAVINA, *Scritti* cit., p. 212.

<sup>51</sup> T. BLACKWELL, *An Enquiry* cit., p. 174.

<sup>52</sup> *Loc. cit.*

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 243 (Sez. 11).

in questo caso, vale la pena istituire un diretto raffronto fra i due testi:

Omero perciò è il mago piú potente e l'incantatore piú sagace, poiché si serve delle parole, non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto ad uso dell'immaginazione e della cosa, volgendo tutta l'industria all'espressione del naturale <sup>54</sup>.

...Like some powerful Magician, he points his Rod, and Spectres rise to obey his call: Nay so potent is his Spell, that hardly does the Enchantment vanish; it is built upon Truth, and made so like it, that we cannot bear to think the delightful Story shou'd ever prove untrue <sup>55</sup>.

La dipendenza dell'*Enquiry* dalla *Ragion poetica* risulta ulteriormente confermata dalle allusioni di Blackwell alla storia della lingua e della letteratura italiana, che appaiono desunte in gran parte dall'opera di Gravina. Questi aveva insistito sulla influenza esercitata sulla lingua dalla situazione politica di Firenze, « repubblica popolare, che in poco tempo si cangiò in tumultuaria e sediziosa e volubile ad ogni fumo di sospetto, d'invidia e di rabbia, e ad ogni speranza di rapina e d'oppressione che fosse sparsa nei petti dei contrari partiti » <sup>56</sup>. Era naturale che, in questa atmosfera arroventata da continue violenze e disordini, i cittadini fiorentini di tutti i ceti facessero del loro meglio per perfezionare la loro eloquenza, di cui si servivano « per incitare meglio con le lor voci ed avvivare nelle pubbliche e private adunanze le faville dell'odio e del livore, ch'a suo pro voleano tener sempre deste e vive » <sup>57</sup>. Si tratta evidentemente di uno sviluppo o, per dir meglio, di una esasperazione del principio classico, secondo cui l'oratoria e le lettere in generale fioriscono con la libertà, mentre decadono con la tirannide. Non per nulla lo Pseudo-Longino si era fatto portavoce di tale punto di vista in quel trattato *Del Sublime*, che ebbe tanta fortuna in Europa: « si deve credere all'opinione oggi in voga che nutrice dei grandi ingegni è la libertà popolare e che forse soltanto nel vigore di essa fiorirono i grandi genî della parola, e con essa morirono? Infatti la libertà, dicono, è atta ad alimentare gli stati d'animo degli ingegni generosi, a rinfocolarne le speranze, e nello stesso tempo a diffondere l'ardore per la reciproca emulazione e per il conseguimento delle piú alte posizioni politiche » <sup>58</sup>.

La semplice libertà politica dello Pseudo-Longino diventa addirittura anarchia e guerra civile in Gravina, il quale addita appunto

<sup>54</sup> G. V. GRAVINA, *Scritti cit.*, p. 203 (*Ragion poetica*, I, IV).

<sup>55</sup> T. BLACKWELL, *An Enquiry cit.*, p. 345 (Sez. 12).

<sup>56</sup> G. V. GRAVINA, *Scritti cit.*, p. 291 (*Ragion poetica*, II, VIII).

<sup>57</sup> *Loc. cit.*

<sup>58</sup> PSEUDO-LONGINO, *Del Sublime*, a cura di G. MARTANO, Bari, 1965, p. 81 (XLIV).

il fatto che Dante, paragonabile ad Omero sotto tanti aspetti, fiorì al tempo in cui le lotte fratricide tra guelfi e ghibellini insanguinarono Firenze e il resto d'Italia: « Duravano addunque in Italia con gran fervore queste due fazioni a tempo di Dante, il quale prima la parte guelfa con tal zelo seguìtava che, vedendola divisa e perciò infievolita in due altri partiti dei Bianchi e dei Neri, volle egli, benché con vano studio, ridurla in concordia »<sup>59</sup>. Questo rapporto fra il disordine politico e la grande poesia dantesca, presente solo implicitamente in Gravina, diventa esplicito in Blackwell per influenza del relativismo storicistico vichiano: « it was when Italy was torn in pieces, when the little States were leagued against each other; in a word, in the Heat of the Struggle and Bloodshed of the Guelfe and Ghibelline Parties, that Dante withdrew from his Country, and made the strongest Draught of Men and their Passions, that stands in the Records of modern Poetry »<sup>60</sup>. Comunque il Dante di Blackwell è assai piú vicino a quello di Gravina che non a quello di Vico, il quale, forte del conquistato principio della inconciliabilità di poesia e filosofia, aveva avanzato la famosa riserva sulla cultura scolastica dell'autore della *Commedia*: « E, perché alcuno non ci opponga che Dante fu il padre e principe de' poeti toscani e, insieme, dottissimo in divinità, rispondiamo che... se non avesse saputo affatto né della scolastica né di latino, sarebbe riuscito piú gran poeta, e forse la toscana favella avrebbe avuto da contrapporlo ad Omero »<sup>61</sup>.

Ma, per quanto forte sia l'influenza della *Ragion poetica*, il relativismo storicistico vichiano interviene nell'*Enquiry* a modificare notevolmente i giudizi graviniani sugli autori italiani. Se la grande poesia è prerogativa esclusiva delle civiltà primitive, caratterizzate da frequenti disordini, è escluso che essa possa trovarsi nei periodi di raffinata cultura, appunto come aveva sostenuto Vico. Di qui la posizione di primato assoluto, in cui viene a trovarsi Dante nel quadro che Blackwell delinea della storia della poesia italiana. Gravina aveva avanzato ampie riserve sulla poesia latina del Bembo, accostandolo al Navagero per la scarsa originalità: « di questi allievi, dei quali la nazione italiana a danno della sua libertà è ripiena, come di simili componimenti si può dire quel che disse Cicerone dell'elo-

<sup>59</sup> G. V. GRAVINA - *Scrittura e Poeta* - 298, (*Ragion poetica*, II, «XII»)

<sup>60</sup> T. BLACKWELL, *An Enquiry* cit., pp. 66-67 (Sez. 5). L'influenza di Shaftesbury, che considerava la libertà essenziale alla vita artistica, non basta a spiegare la posizione di Blackwell, il quale sostituisce alla libertà costituzionale « the turmoil and anarchy of primitive manners », come nota René Wellek (*The Rise of English Literary History*, Chapel Hill, 1941, p. 59).

<sup>61</sup> G. Vico, *La Scienza nuova prima* cit., p. 180 (capov. 314).

quenza, per altro assai nobile, di Licinio Calvo, il quale benché peritamente ed elegantemente le cose trattava, nulladimeno investigando sopra di sé e se medesimo osservando, e temendo di raccogliere del sangue cattivo, perdeva ancora il buono »<sup>62</sup>. Blackwell riprende il giudizio negativo di Gravina, applicandolo non alla poesia latina, ma agli *Historiae venetae libri XII* dello stesso autore: « this great Man, admiring only the Roman Eloquence and Manners, wrote a History of his own Country, so much upon the Model of a Latin Annal, that not only the general Turn and Cast of the Work is servilely copied, but the Peculiarities of their Stile, their Computation of Miles and Time, and the Forms of their Religion and Government, are with infinite labour wrought into a Venetian Story. The effect of it is, to enervate and deaden his Work, which a Writer of half his Knowledge and Accomplishments would have told better without his Affectation »<sup>63</sup>. Né lo scrittore britannico risparmia altri aspetti della produzione del Bembo, nel quale vede un pedissequo imitatore di Cicerone e di Petrarca: « the Cardinal is preserved from Oblivion by his Letters and Love-Verses; and there too, the same inclination to copy has made him check his natural Fire, that he might attain Cicero's Elegance in the one, and Petrarcha's Purity and Softness in the other »<sup>64</sup>.

Mentre nel caso del Bembo l'*Enquiry* coincide con la *Ragion poetica*, Blackwell si allontana radicalmente da Gravina nel caso di Trissino, in favore del quale il critico italiano aveva creduto opportuno di spezzare una lancia, pur sapendo di andare contro l'opinione corrente: « E pure appo i nostri il Trissino, poeta sí dotto e prudente, incontra tanto poco applauso, che io non solo non troverò chi voglia invidiarmi sí grande opinione che ho di lui, ma sarò universalmente compatito di vivere in questo inganno »<sup>65</sup>. Quasi prendendo in parola Gravina, lo scrittore britannico estende all'autore dell'*Italia liberata dai Goti* il giudizio negativo espresso sul conto del Bembo, additando nel poema un tentativo abortito di riprodurre l'inimitabile naturalezza della poesia omerica: « He set about it, and placed this great Model before his Eyes: He abandoned the use of Rhyme, followed the natural Run of Speech in his Verse; and endeavoured to adapt his Inventions to the State and Temper of his Age and Nation ... But after all, the native Italian Manners are lost; and the high Spirit and secret Force which bewitches a Reader, and dazzles his Eyes, that he can see no Faults in Dante

<sup>62</sup> G. V. GRAVINA, *Scritti cit.*, p. 268 (*Ragion poetica*, I, XL).

<sup>63</sup> T. BLACKWELL, *An Enquiry cit.*, pp. 31-32 (Sez. 2).

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>65</sup> G. V. GRAVINA, *Scritti cit.*, pp. 312-313 (*Ragion poetica*, II, XVII).

and Ariosto, is here crush'd by Imitation »<sup>66</sup>. L'accenno lusinghiero ad Ariosto è senza dubbio ispirato dalla *Ragion poetica*, che contiene un caldo elogio dell'*Orlando furioso*, dove sono rappresentati « tutti gli umani affetti e costumi e vicende, sí pubbliche come private: in modo che quanti nell'animo umano eccita moti l'amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia, l'ira, l'ambizione, tutti si veggono dal *Furioso* a' luoghi opportuni scappar fuori sotto il color proprio e naturale »<sup>67</sup>. Ma, poco piú oltre, Blackwell modifica sostanzialmente il suo giudizio sull'Ariosto, e gli rimprovera di non seguire la natura, come aveva il torto di fare anche il Tasso: « The best Poets copy from Nature, and give it us such as they find it. When once they lose sight of this great Original, they write false, be their natural Talents ever so great. Let Torquato Tasso witness the Truth of this, and the rapid Ariosto; each endowed with a fertile Genius, and a happy Expression; but who quitting Life, betook themselves to aerial Beings and Utopian Characters, and filled their Works with Charms and Visions, the modern Supplements of the Marvellous and Sublime »<sup>68</sup>. Qui lo scrittore britannico estende ad Ariosto la critica mossa da Gravina al Tasso, che volle ispirarsi piú « dal mondo morto dei libri » che dal « mondo vivo »<sup>69</sup>. È evidente che Blackwell, avendo acquisito la prospettiva sociologico-storicistica di Vico, reinterpreta alla luce di questa il principio graviniano, secondo cui « l'immagine presa una volta dall'originale della natura, quanto ritraendosi per varie menti trapassa, piú si va dileguando e piú gradi va perdendo di verità e d'energia »<sup>70</sup>. L'aderenza alla natura, infatti, è possibile per lo scrittore britannico soltanto all'inizio del processo storico, nelle società e culture primitive, mentre risulta addirittura inconcepibile nelle civiltà piú progredite.

Attraverso un sapiente dosaggio di idee graviniane e vichiane, l'*Enquiry* offriva agli uomini del Settecento una versione addomesticata, ma appunto per questo estremamente convincente, delle acquisizioni fondamentali della critica italiana contemporanea. La vasta fortuna che il libro di Blackwell ebbe nella cultura inglese ed europea, fu dovuta principalmente alla moderazione, di cui l'autore dette prova nello smussare accortamente le posizioni piú estreme di Vico, tenendo presente la *Ragion poetica* graviniana. Ma la posizione intermedia assunta dal critico britannico accoglieva e consacrava quel determinismo sociologico-storicistico, che rappresentava la conquista

<sup>66</sup> T. BLACKWELL, *An Enquiry* cit., pp. 32-33.

<sup>67</sup> G. V. GRAVINA, *Scritti* cit., p. 308 (*Ragion poetica*, II, XVI).

<sup>68</sup> T. BLACKWELL, *An Enquiry* cit., p. 70 (Sez. 5).

<sup>69</sup> G. V. GRAVINA, *Scritti* cit., p. 313 (*Ragion poetica*, II, XVIII).

<sup>70</sup> *Loc. cit.*

essenziale del pensiero vichiano, e lo trasmetteva ai grandi rappresentanti del primitivismo e dello storicismo<sup>71</sup>. Un riflesso attenuato della grande fiamma accesa da Vico giungeva attraverso l'*Enquiry* ad uomini come Warburton, Joseph e Thomas Warton, James Bet- tie, Monboddo, Gibbon, Hurd, Bodmer, Winckelmann, Herder, favorendo il delicato trapasso dall'Illuminismo al Preromanticismo. In altri termini, la fortuna di Blackwell deve considerarsi come uno degli episodi piú salienti della sotterranea fortuna di Vico nell'Eu-ropa settecentesca.

GUSTAVO COSTA

<sup>71</sup> L. WHITNEY, *Eighteenth Century Primitivistic Theories of the Epic*, in «*Modern Philology*», XXI (1923-1924), pp. 337-378; Id., *Thomas Blackwell, A Disciple of Shaftesbury*, in «*Philological Quarterly*», 5 (1926), pp. 196-211; D. M. FOERSTER, *Homer cit.*, pp. 65-66, 124-126 e *passim*; D. KNIGHT, *Thomas Blackwell and J. J. Bodmer: the Establishment of a Literary Link between Homeric Greece and Medieval Germany*, in «*German Life and Letters*», Nuova serie, VI (1952-1953), pp. 249-258. Per quanto riguarda il ruolo di Blackwell nella storia dello storicismo, cfr. F. MEINECKE, *Le origini dello storicismo*, Traduzione di M. BISCIONE, C. GUNDOLF, G. ZAMBONI, Firenze, 1954, pp. 201-202 e *passim*; C. ANTONI, *La lotta contro la ragione*, Firenze, 1942, pp. 29 e 153; Id., *Lo storicismo*, Torino, 1968<sup>2</sup>, pp. 37-38 e *passim*.